Colore: Composite ----- Stampata: 22/11/01 22.36 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 29 - 23/11/01

A Pesaro non si è parlato delle radici della sinistra italiana. Il passato è un bene da valorizzare, non da nascondere

Tante sono le battaglie per la giustizia e la libertà di cui andare orgogliosi: un patrimonio da cui può lievitare il nuovo

Niente imbarazzi per la nostra storia

GIUSEPPE TAMBURRANO

Il Congresso dei Ds suscita impressioni diverse: delusione, attesa, fiducia. Non si vede che cosa c'è di nuovo nel «riformismo» di Fassino. I Ds si dichiarano «riformisti» da un pezzo. Anche il Pci, escludendo la rivoluzione, praticava, a suo modo, il riformismo. Perché il «nuovo partito riformista» dovrebbe essere diverso dalla «Cosa 2» in gran parte fallita?

Ho trovato carente sia la definizione dell'identità del nuovo partito che il suo progetto. Se vuoi fare un nuovo partito devi dire chi sei, da dove vieni e dove vai. Invece Fassino ha evitato di ricordare da dove vengono i Ds, di soffermarsi sulla storia della sinistra italiana, sul percorso in parte comune e in parte diverso di socialisti e comunisti, sulle luci e sulle ombre di quella storia. Proporre un incontro, una «contaminazione» tra due soggettività richiede un bilancio critico dell'eredità. Invece a Pesaro si è di nuovo rimossa questa storia, non parlandone, quasi che il passato sia cosa imbarazzante su cui è meglio tacere.

Non è così: nella vicenda della sinistra ci sono errori, colpe, ritardi, responsabilità anche gravi: ma le pagine nere non sono le più numerose. Tantissime sono le battaglie per la giustizia e la libertà di cui andare orgogliosi. Ed è questo un grande patrimonio che nel confronto tra le ragioni e i torti di Turati e Gramsci, Nenni e Togliatti, Berlinguer e Craxi può diventare lievito del nuovo, senso di appartenenza, sicurezza della propria causa: una forza che non è solo psicologica ed emotiva, è anche politica ed elettorale.

È ritenuta un'anomalia - lo ha ripetuto Violante - il fatto che mentre il vertice dei Ds è al 90 per cento formato da ex comunisti, la base è composta per circa la metà degli iscritti post-Pci. Vuol dire che chi proviene dal Pci farebbe bene ad andare in pensione? Che debba toccare proprio ad un socialista quale io sono, ricordare che i comunisti doc lavoravano bene visto che il Pci raccoglieva il doppio dei voti dei Ds: e contro di esso operava la *conventio ad excludendum* mentre i Ds sono perfettamente legittimati come forza di governo? Che in Europa orientale e a Berlino, dove il comunismo è stato una tragica realtà, gli ex comunisti si chiamano socialisti e vincono le elezioni; ultimo caso la Bulgaria dove avremo una inedita coabitazione tra un presidente ex comunista e un premier ex re.

Il richiamo al passato non è storiografia. Come ha scritto Tocqueville (che io cito spesso): «Se il passato non illumina il presente, l'avvenire brancola nel buio». Ed è all'avvenire che io guardo. E penso che la Quercia - o come si chiamerà domani - vive e «cresce» grazie alle sue radici. E mi tornano in mente le parole del maestro della scuola episcopale di Chartres, agli inizi del secondo millennio, Bernard, il quale diceva: noi siamo nani ma se saliamo sulle spalle dei nostri giganti antenati (i nonni, se Amato preferisce) vediamo più lontano di loro (e Fassino che è così lungo vedrebbe lontanissimo).

Qualche osservazione sul rapporto con i socialisti. Nella «Cosa 2» è entrato un gruppo nutrito di socialisti di vertice e di base. A Pesaro gli interlocutori socialisti sono stati uno solo, Giuliano Amato: un unicum in tutti i sensi. I socialisti della Cosa 2 sono stati praticamente obliterati dai Ds: non vedo nessun nome né in segreteria né nel comitato direttivo. Amato non corre certo questo rischio grazie alla sua statura. Ma - a parte che la sua collocazione politica è già vicina ai Ds - oltre alle sue personali doti, quale dote in termine di consensi politici ed elettorali porta con sé? Pochi voti, debbono ritenere i Ds se hanno preferito Rutelli come candidato leader alle ultime elezioni.

E qui vengo ai contenuti: per conquistare influenza politica, adesione dei tanti socialisti, dei tanti elettori di sinistra che stanno a casa o escono per marciare e protestare bisogna dire che cos'è questo riformismo. Fassino ha proposto un decalogo affascinante: ma di parole. I contenuti latitano.

Ad esempio, il laicismo: che cosa vuol dire, che smetterete di piegarvi ai voleri del Vaticano in concorrenza con la destra la quale, tra l'altro, dimostra di avere le reni più elastiche? La «solidarietà» e il «lavoro»: che cosa significano, che sarete per il mercato, il liberismo, la globalizzazione, la flessibilità ma più «compassionevoli» - alla Blair - della destra la quale, tra l'altro, sa essere più demagogica? E potrei continuare.

Un'altra lacuna non può essere sottaciuta: se si vuole costruire un nuovo partito bisogna precisare quale tipo di partito, adeguato alla moderna società, si ha in mente. E anche su ciò le indicazioni sono state poche. Ecco che cosa è mancato: l'identità fondata sui valori della nostra storia rivisitati e aggiornati al mondo di oggi, il progetto del nuovo partito socialista capace di offrire le soluzioni ai grandi problemi che sono davanti a noi in Italia, in Europa, nel mondo; il programma dell'opposizione al centro-destra che non sia solo lotta di retroguardia contro le inaccettabili iniziative del governo, ma anche organiche proposte alternative sui vari temi nella lotta in Parlamento e nel paese; infine il modello del nuovo partito.

L'attesa. Nel bilancio del congresso non tutto è negativo. Vi sono elementi positivi che inducono a sospendere il giudizio. A Pesaro si è sentita l'Internazionale - sebbene soft - ed è tornato il rosso - sebbene col grigio-. Sembra folklore congressuale, ma non è così perché l'Internazionale e il rosso hanno un forte potere evocativo della «memoria». La definizione del nuovo partito non è elusiva come lo è stata fin ora: «partito del socialismo europeo». I Ds sono tornati a casa loro, in Italia, e propongono una «unica e grande forza del riformismo socialista italiano» (ovviamente parte della famiglia socialista europea). È stato messo in soffitta il centralismo ed è stato inaugurato il confronto su posizioni diverse, con voto libero e democratico. La scissione è stata scongiurata.

Bisogna anche riconoscere che il partito è andato al congresso dopo una grave sconfitta elettorale e profondamente diviso. Pesaro è stato un capo procelloso da doppiare più che un porto in cui approdare.

Ora comincia la navigazione. Fassino ha detto fino alla noia: «cambiare o morire» (Nenni scrisse nel suo ultimo articolo sull'Avanti! «Rinnovarsi o perire»). Penso che Fassino non voglia essere l'ultimo segretario di quello che è stato un grande partito.

La fiducia. Gli insuccessi del partito non sono mai una condanna definitiva: anzi possono essere una lezione e uno sprone. E la storia ci insegna che accadono le cose più imprevedibili, che essa ha più fantasia del pessimismo della ragione: e quando non te l'aspetti accadono grandi cose, nel bene e nel male. Ma guai a puntare sulla provvidenzialità della Storia! D'Alema ha detto «abbiamo un anno». È poco per tutto quello che c'è da fare, ma è nelle difficoltà che si vedono il coraggio e la chiaroveggenza.

Auguri compagno Fassino.

Da Fassino il primo passo per ritrovare credibilità

FELICE BESOSTRI

Debbo confessare, che alla fine della sua replica, il compagno Fassino è riuscito a trasmettermi la sua evidente commozione. Si ha un bel dire che i Ds sono in crisi, ma restano il primo partito della sinistra italiana e per diritto successorio il partito continuatore delle vicende del comunismo italiano da Livorno alla Bolognina ed oltre. E nei partiti comunisti ed anche postcomunisti la carica di Segretario Generale è estremamente evocativa, carica come è di simboli e storia.

Nella storia del comunismo italiano e delle sue mutazioni i nomi dei segretari generali si possono contare sulle dita di due mani. Nel dopoguerra Fassino ha avuto soltanto sette predecessori. Il fascino della segreteria generale resta anche se ad un certo punto sembrava che il congresso dovesse ruotare intorno alla questione presidenza sì/no e perciò intorno al ruolo di D'Alema. Al termine del Congresso ero molto più soddisfatto politicamente rispetto a Torino, malgrado che il Congresso di Torino abbia rappresentato un momento indimenticabile della mia vita. Questo Congresso di Pesaro è stato molto più autentico di quello di Torino, pur senza "I care" e drammi del terzo mondo. Ho ascoltato interventi belli e ai Ds mancano tanti voti per essere un partito del socialismo europeo, ma la qualità media degli oratori è buona ed alcuni sono stati eccellenti.

Giovanni Berlinguer, Massimo D'Alema, Sergio Cofferati, Enrico Morando, Piero Fassino(nella replica) e sopratutto Giuliano Amato hanno dato, con stili diversi, un esempio di arte oratoria, come pianisti esperti sapevano quali tasti toccare per suscitare l'applauso e creare un consenso sulle loro persone, che andava oltre le percentuali raccolte dalle ripettive mozioni. Nel caso di Amato il suo exploit è da annoverare negli annali del socialismo europeo. Infatti pur non essendo iscritto ai Ds (che detto per inciso sono nati anche per merito o colpa sua) ne ha interpretato meglio di tutti gli animi, ho offerto una lettura del tentativo di costruzione del partito dei riformisti di sinistra, che può smorzare le critiche preconcette della sinistra interna: è ovvio che la proposta ha un senso se cerca di mettere con le spalle al muro tutta la sinistra italiana a cominciare da Bertinotti (un socialdemocratico estremista secondo rigorosi standard europei e non un rivoluzionario mancato), non può limitarsi a convincere i riformisti della diaspora a entrare in un unico soggetto politico. Mi si può obiettare che Amato è il Vicepresidente dell'Internazionale Socialista ed in rappresentanza dell'Italia e perciò è già il presente ed il futuro del partito italiano del socialismo europeo, ma l'Internazionale Socialista è stata molto criticata per la sua assenza dallo scenario internazionale dopo l'undici di settembre e durante lo scatenamento bellico in Afghanistan e dintorni. Critiche condivise da destra e sinistra dei Ds ed in parte ingenerose.

Non so se nel frattempo l'Internazionale Socialista non è più un piccolo appartamento con uno staff ridotto (la federazione di Milano ed il Comitato regionale lombardo dei Ds hanno più funzionari; ho citato apposta una situazione di estrema debolezza, se avessi parlato dell'Emilia Romagna o della Toscana sarebbe stato scorretto) e sempre alle prese con il cronico ritardo del versamento delle quote di adesione dei partiti membri, ma non si può pretedere da una organizzazione quello che i partiti non le danno: mezzi ed autorevolezza, la elaborazione teorica non può essere collocata in una organizzazione, che non si è mai voluto far crescere, e men che mai la definizione strategica dei compiti del socialismo democratico nel XXI secolo. Dunque è la speranza quella che non è venuta meno, malgrado le batoste e le delusioni. La mia nonna, contadina nelle campagne bresciane, mi diceva: chi vive sperando muore cantando. Come nei processi iniziatici i Ds muoiono alla fine di ogni Congresso cantando l'Internazionale per rinascere alla politica post-congressuale: il compagno Fassino è stato esplicito: le mozioni sono ormai buone soltanto per l'archivio. Del resto la maggioranza semi-bulgara di Torino è morta poco dopo e quindi maggioranze e minoranze di Pesaro potrebbero dissolversi. L'incipit di questo scritto parlava della mia commozione alla fine del Congresso, che nel momento in cui era vissuta aveva esaurito in sé ogni giudizio sul congresso in due parole: bello e buono.

Tuttavia le emozioni giocano brutti scherzi, cioè man mano che il tempo passa diventano sempre più evanescenti. Già oggi all'indomani del Congresso sotto l'incalzare della parte razionale presente in ogni uomo devo confessare le mie perplessità. Non so nulla più di prima delle ragioni della pesante sconfitta elettorale, non ho capito come in concreto si debba dare avvio al processo di costituzione del partito della sinistra riformista (occorre sempre preciare perchè il luogo di incontro dei riformismi è l'Ulivo) e sopratutto come questo si concili con il continuismo evidente tra Pci, Pds e Ds, nei riferimenti di tutti e nei comportamenti, così come nei simboli: senza l'intervento di Amato Pietro Nenni non sarebbe neppure stato evocato. Si può sempre sperare (e cantare: a proposito perchè non è stato suonato l'inno dei lavoratori con le parole di Filippo Turati?), tanto che alcuni dei socialisti entrati con gli stati generali della sinistra di Firenze si dicevano che forse era il caso di uscire per rientrare perchè questa volta si fa sul serio. Battute a parte, fuori dal Palas di Pesaro si resta con i dubbi di sempre. Tuttavia bisogna avere fiducia: i nuovi dirigenti ,se l'appello di Fassino è stato raccolto dalle componenti, sono stati scelti in base ai tre criteri del sapere, del saper fare e del fare e quindi il primo passo per ritrovare credibilità nell'opinione pubblica e per ricostituire un saldo radicamento sociale ed elettorale e stato fatto.

Corrado Giambalvo/Ap

la lettera

Tra guerra e congresso: la voce assente delle donne

JOLANDA BUFALINI

Caro direttore,
ho letto le cronache de l'Unità sul congresso Ds e mi ha colpito un fatto: è stato un congresso per soli uomini. Sì, il giornale ha coscienziosamente previsto e riempito un'intera pagina dedicata alle delegate, ma questo non cancella il dato politico e giornalistico. Non c'è stata attesa né attenzione verso interventi di dirigenti di sesso femminile. Dove sono finite Livia Turco e Laura Pennacchi (cito i soli due nomi di maggioranza e opposizione che, purtroppo ma non per caso, mi vengono in mente)? Eppure, nell'approdo socialdemocratico, questa sembra l'anomalia più vistosa.

Vorrei che si riflettesse su questo non per dare la stura a formali quanto inutili giaculatorie ma perché, come qualche anno fa misero in rilievo Giuliano Amato e lo storico Paul Ginzborg, l'assenza delle donne in politica, a sinistra e a destra, è un indicatore di arretratezza prima di tutto della politica stessa poi forse anche di una società che si vorrebbe "normale", cioè europea, moderna, ricca e che invece sembra scivolare, per certi aspetti, verso un'oligarchia autoritaria.

La guerra, la pace, il dopoguerra dell'Afghanistan - questione su cui si sta giocando l'identità della sinistra italiana - non sono tema adatto all'agire politico delle donne?

Prendo spunto dai fatti di questi giorni per spiegarmi meglio. I giornali italiani ci hanno raccontato che a Kabul finalmente sorridono volti femminili col rossetto sulle labbra, i tacchi a spillo donano di nuovo slancio alle loro caviglie. Ne sono contenta perché penso che la libertà di essere femminili (come si vuole, anche indossando il velo islamico) sia un diritto fondamentale.

Ma non basta. Perché le donne afghane hanno combattuto in questi anni i taleban con le loro stesse armi. Gli studenti di teologia si sono formati nelle scuole coraniche del Pakistan? Hanno proibito alle bambine di imparare a leggere e scrivere? Le donne, scacciate dai loro posti di lavoro, hanno costituito l'ossatura e l'anima delle scuole clandestine dentro e fuori i confini dell'Afghanistan, hanno mandato i loro figli nelle università del mondo per preparare la libertà del domani.

Scrive Barbara Spinelli su *La Stampa*: «Alla fine sono stati gli afghani a liberarsi del regime dei taleban, con l'aiuto dell'aviazione americana e britannica». È vero ma è altrettanto vero che l'incognita principale del dopoguerra, quando sarà definitivamente sconfitto Osama Bin Laden, sta nella capacità dei combattenti afghani di lasciarsi alle spalle le inimicizie e gli odi della guerra civile. Credo che le organizzazioni delle donne che hanno operato, negli anni passati, in clandestinità, possano dare un contributo essenziale in questa direzione.

Le violenze subite dai taleban ma anche dai signori dell'Alleanza del Nord danno alle donne il diritto di dire la loro sul presente e sul futuro. Mi sembra che in questa direzione vada l'appello senza precedenti della first lady Laura Bush e quello in preparazione di Cherie Blair. Ma l'impegno profuso nella resistenza al regime e svolto dentro e fuori l'Afghanistan dà loro diritto a partecipare a pieno titolo al governo di transizione. Se ciò non avvenisse sarebbe discriminazione e costituirebbe un cattivo presagio per il futuro.

Perché, accanto alle voci di Emma Bonino e di Luisa Morgantini, non si leva quella delle democratiche di sinistra, in una battaglia che riguarda Oriente e Occidente, nuovo e vecchio mondo e investe le principali sedi della politica internazionale?

segue dalla prima

Qualche riflessione sulla «guerra civile»

Chi ricorda come sono andate davvero le cose potrebbe consolarsi con una citazione del tipo *«superior strabat lupus...»*, ma c'è davvero poco da ridere.

N. 2 - Per la magistratura c'è pieno rispetto. A costituire un problema sono unicamente dieci o dodici magistrati militanti (o più sbrigativamente: comunisti).

Siamo all'apoteosi della falsità e dell'ipocrisia. Numeri a parte, si considerano «militanti» tutti - proprio tutti: senza distinzioni di funzioni o di eventuale corrente associativa - i magistrati che si ostinano a fare il loro dovere senza piegare la schiena. Ma tirar fuori dal cilindro il consiglio della militanza di pochi non è solo un'arguzia da cabaret. È la tecnica (si sarebbe detto una volta) di colpirne alcuni per educarne cento. È come dire, a tutti i magistrati che debbano trattare un qualche caso che interessi «lor signori», di fare bene attenzione a come si muovono e decidono. Se sbagliano, se cioè non saranno all'altezza delle aspettative, sappiano che saranno tacciati di essere dei militanti e conseguentemente bastonati. Com'è accaduto e accade ai loro colleghi «scomodi». Altro che rispetto per la magistratura abbia fin qui saputo sostanzialmente resistere, pur con luci ed ombre. Ma se lo sport nazionale del tiro al magistrato (istruzioni per l'uso: non dimenticare mai di aggiungere l'aggettivo «militare»...) dovesse continuare, che cosa potrà accadere? Quali potranno essere le ricadute sulla serenità e sull'autonomia della giurisdizione?

N. 3 - I magistrati che sbagliano non pagano mai.

Detto così è falso. Quanto al problema dell'opportunità di affinare le varie forme di responsabilità che la legge già prevede per i magistrati, le soluzioni possibili sono molte. Vi sono, però, posizioni inaccettabili perché gravemente inquinate da una riserva mentale. Nel senso che gli errori per cui si dovrebbe pagare corrispondono sempre e soltanto - guarda un po' - ad interventi e decisioni che non piacciono a chi può e conta. Se si assolve un imputato eccellente, si può essere sicuri che il coro intonerà l'inno della magistratura buona e giusta. Se invece l'imputato eccellente viene condannato (a volte capita...), peste e corna per i giudici che hanno osato tanto. Quanto ai Pm, sempre farabutti: sia nel caso di condanna che nel caso di assoluzione. Comodo, vero? Comodo ma pericoloso. Perché, se invece di contribuire con la critica (cosa ben diversa dall'aggressione preconcetta) al consolidamento di una magistratura libera e al tempo stesso sempre più responsabile, si minacciano castighi soltanto a coloro che rifiutano di considerare quello del compromesso un buon odore (Paolo Borsellino lo chiamava puzzo), ciò che in realtà si vuole è strattonare la giacca alla magistratura perché sappia come regolarsi. Rischiano di alterarsi le regole fondamentali di una corretta giurisdizione. Rischia la democrazia.

N. 4 - Chi sostiene tesi come quelle ora esposte in contrapposizione a qualche «boutade» è un bieco giustizialista. Un giacobino. Un provocatore che demonizza l'avversario (e fa il suo gioco).

Qui siamo al sublime. È l'acqua che va verso l'alto. Il mondo alla rovescia. Di fronte a falsità, insulti, pressioni, minacce ed intimidazioni (dirette o trasversali), chi difende l'autonomia della magistratura, ragionando sui fatti, demonizza.

Difficile resistere alla tentazione di usare qualche parola forte verso chi applica la tecnica del gioco delle tre carte. Per non rischiare un'ulteriore accusa di demonizzazione, conviene accontentarsi della frase del grande Totò: «Ma mi faccia il piacere...», e tirare avanti. In attesa di tempi migliori.

Gian Carlo Caselli

Il passo fermo della recessione

Un intervento come la nostra Cassa Integrazione Guadagni o un programma europeo di spesa pubblica che finanzi opere di rilievo europeo e internazionale, compreso il piano Marshall che Berlusconi ha promesso ai palestinesi - e che bisognerà estendere agli afghani, agli iracheni, ai paesi balcanici, ecc. Per la Cassa Integrazione Europea sarebbe sufficiente che l'Europa incentivasse la formazione di fondi privati, finanziati da lavoratori e imprese, per sostenere i disoccupati mantenendo costante il rapporto di lavoro. Per i programmi di spesa, si tratterebbe di finanziarli con fondi europei ottenuti emettendo obbligazioni in Euro sul credito dell'Unione Europea, evitando di pesare sui bilanci nazionali. Anche queste iniziative contribuirebbero a creare uno Stato europeo, non meno di un Parlamento o di un Consiglio di ministri.

So bene che Prodi è in difficoltà con i partner su ogni questione che, anche lontanamente, appaia riduttiva dei loro poteri statali, ma è urgente che qualcuno lo sostenga. È disperante che nemmeno una guerra scuota la coscienza europeista dei partiti. Dove sono gli europeisti tra i socialisti europei? I Ds dovrebbero essere un partito del socialismo europeo o, come gli altri, pensano ad un socialismo nazional-liberale? L'Internazionale socialista è un club di pesionati, o uno strumento per realizzare, insieme alla giustizia sociale, anche l'Europa?

Paolo Leon